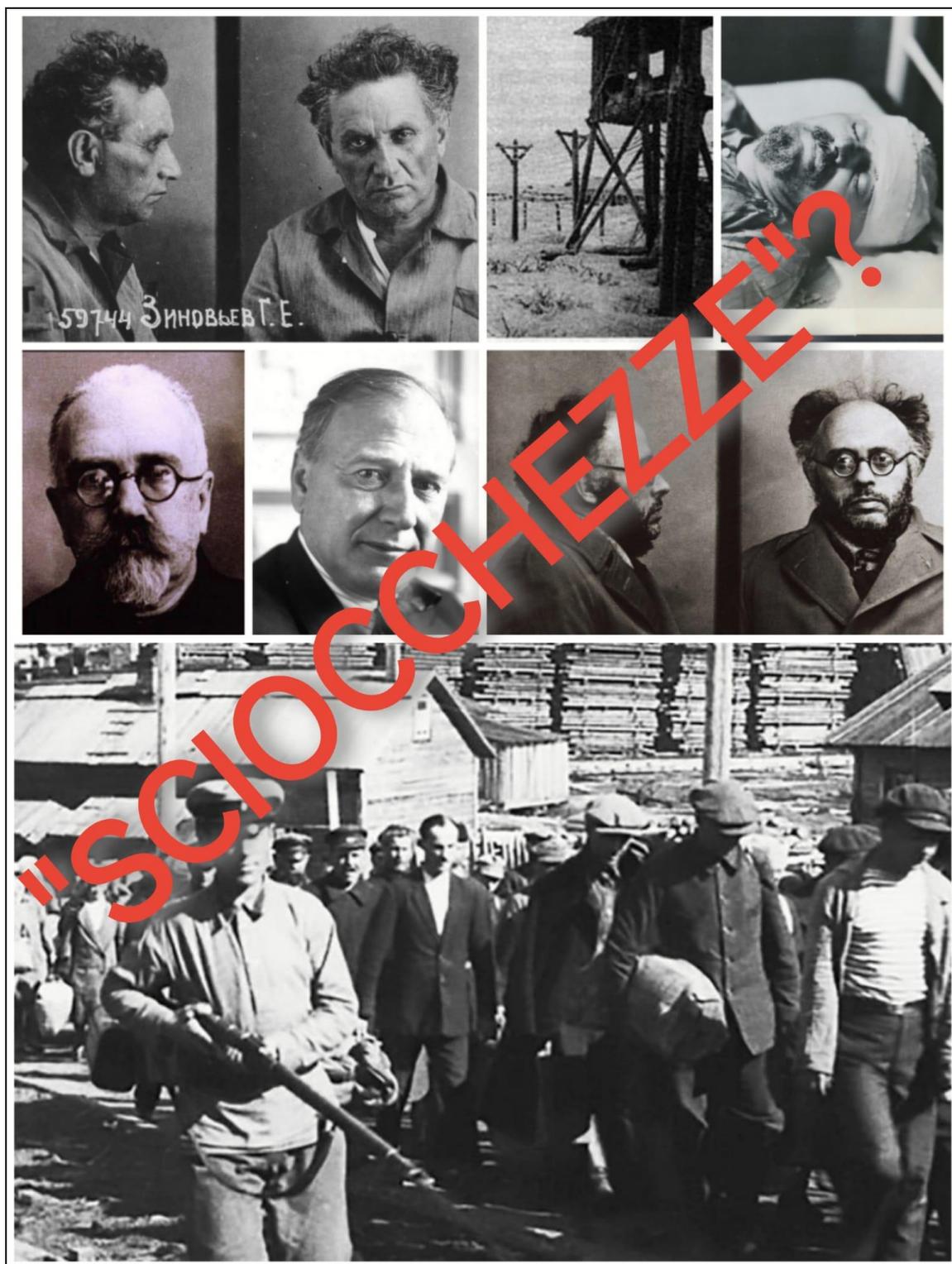


L'INTERNAZIONALISMO NON È UN BRAND



Dallo scoppio della guerra imperialista in Ucraina abbiamo assistito all'indizione di diverse iniziative "internazionaliste" contro la guerra, a volte incensate con toni entusiastici e trionfalistici... dai promotori stessi, quasi si trattasse di adunanze dal *valore fondativo* paragonabile a quello che ebbero le conferenze di Zimmerwald e di Kienthal nel corso della prima guerra imperialistica mondiale.

Lungi dall'ostentare un aristocratico e assai poco *politico* "disprezzo" nei confronti di alcune di queste iniziative, non possiamo tuttavia fare a meno di rilevare tutta una serie di *pesanti criticità* che ci spingono a dubitare della *profondità* di un internazionalismo proletario tanto insistentemente sbandierato.

Innanzitutto, e come abbiamo già rilevato in precedenza, non può non suscitare perplessità la caratterizzazione stessa della guerra, definita, da tendenze politiche che pure *sembrano* aver colto il contrasto di fondo tra le potenze dell'imperialismo tedesca e statunitense, come uno scontro tra la NATO e la federazione russa.

Delle due l'una: o la guerra combattuta per procura dall'Ucraina, e *nonostante* il confronto militare riguarda una potenza esterna alla NATO (in questo caso la Russia), rivela essenzialmente l'occasione di uno scontro di interessi imperialistici *all'interno del quadro formale* di un'alleanza militare *imposta* dalla *potenza vincitrice* alle borghesie delle potenze europee sconfitte (*direttamente*, come la Germania e l'Italia o *indirettamente*, come la Gran Bretagna) sulla base dei rapporti di forza predominanti al termine della Seconda guerra mondiale, oppure rimane decisamente complicato spiegare perché una guerra della NATO, intesa assai superficialmente come un *blocco monoliticamente omogeneo* nella contrapposizione alla Russia, veda danneggiate dal conflitto in corso principalmente le aspirazioni centralizzatrici del mercato europeo, il *Drang nach Osten*¹ e la politica pluridecennale di amichevoli rapporti politico-economici con la Russia di un membro della NATO stessa: *la potenza tedesca*. Scarsamente comprensibile rimarrebbe in questo quadro anche il ruolo della Turchia, a tutti gli effetti membro dell'Alleanza Atlantica dal lontano 1952.

Difficilmente, a nostro parere, è possibile considerare la NATO in sé come un *soggetto* del confronto bellico in atto in Ucraina, se non presupponendo che gli interessi delle potenze dell'imperialismo che ne fanno parte siano *identici* e dello *stesso peso*, oppure glissando sul fatto che la NATO ed il suo eventuale allargamento non sono che un *mezzo* per determinati fini imperialistici e non un *fine* in sé.

Certo, quella della lotta "contro la NATO" può rivelarsi una *formula moschicida* dal sicuro effetto *adesivo* per tutta una galassia "antagonista", allevata politicamente nell'antiamericanismo e nella tesi della potenza italiana "colonia" degli USA; una galassia per la quale evidenziare la responsabilità del soggetto NATO nella guerra attuale, almeno su uno dei due fronti del conflitto, piuttosto che della potenza americana, è *funzionale* alla rivendicazione di un'uscita dalla NATO stessa. Una rivendicazione del tutto interna agli interessi di frazioni della borghesia di casa nostra, oggi manifestamente *insignificanti*, ma che in passato hanno lasciato il proprio sedimento ideologico nelle attualmente residuali ma *vaporizzate e diffuse* correnti politiche "massimaliste".

Tuttavia, la confusione su questo tema non consente la comprensione della fondamentale consegna internazionalista che individua il nemico principale del proletariato di tutti i paesi precisamente nella borghesia del proprio paese. E a nulla vale un mero riconoscimento *verbale* di questo dato di fatto se poi lo slogan ricorrente permane quello di una "guerra tra NATO e Russia".

Si tratta invero di una consegna e di una formula che si *autoescludono* tra loro, dal momento che o il nemico principale è la propria borghesia ed i suoi interessi necessariamente *specifici* sul mercato mondiale, o, al contrario, si ritiene che gli interessi della propria borghesia imperialistica possano *fondersi indistintamente* in quelli di un'alleanza imperialistica sovranazionale perdendo ogni specificità. Tale formula lascia aperto un varco alle posizioni ideologiche di chi vorrebbe coinvolgere il proletariato in una lotta prettamente *borghese* per la *riaffermazione* degli interessi specifici del "proprio paese", *presuntamente annullati*

dall'imposizione esterna di un'alleanza, e, cosa più importante, *ostacola* nel proletariato la comprensione della natura delle alleanze imperialistiche – alleanze contratte *sempre tra avversari*, attuali e potenziali –, dunque la comprensione degli scopi delle alleanze stesse, dei reali obiettivi delle guerre imperialistiche, e, con ciò, l'impostazione di una corretta strategia rivoluzionaria del proletariato.

Il nemico principale del proletariato in Italia è la borghesia imperialista italiana, che sia o meno alleata degli Stati Uniti e quale che sia il fronte al quale presta il proprio sostegno nella guerra in Ucraina; così come il nemico principale del proletariato americano, tedesco, francese, inglese, russo ed ucraino si trova nei loro rispettivi paesi; così come il nemico principale del proletariato turco è la borghesia di casa propria, aderente alla NATO e ad oggi non coinvolta direttamente nel conflitto ucraino. Tuttavia, *non è indifferente* per il proletariato cosciente saper individuare quali siano effettivamente le *linee di demarcazione* degli interessi tra le varie potenze dell'imperialismo, anche all'interno di alleanze formali. Al contrario, questa individuazione è *fondamentale* per saper riconoscere i *semi* di conflitti futuri che germogliano sul terreno di queste stesse alleanze, pronti a farle saltare in modi ed in direzioni altrimenti del tutto incomprensibili e persino *sorprendenti*.

Altro elemento che non può non suscitare dubbi sull'effettiva autorevolezza di certe assemblee “internazionaliste” è la natura delle organizzazioni promotrici e partecipanti.

Confessiamo una certa difficoltà nel ritenere plausibile una coerente e netta posizione internazionalista da parte di *gruppi stalinisti*, e parlare di una loro “ispirazione” allo stalinismo rivela soltanto il goffo tentativo di *depotenziare* quella che in realtà non può che essere una chiara ed inequivocabile *identità*.

Riteniamo anche decisamente *sornioni* i tentativi da parte di raggruppamenti eterogenei di autocertificati “antistalinisti” di giustificare la loro sempre più stretta collaborazione con organizzazioni staliniste adducendo presunti “processi di ripensamento” in corso da parte di queste ultime. Il “ripensamento” sulla propria storia *controrivoluzionaria* da parte di organizzazioni politiche – ammettendo che rientri nel novero delle possibilità – o è un *rifiuto radicale*, aperto, senza compromessi o distinguo, che si manifesta attraverso una *battaglia politica* che conduce ad una *brusca rottura*, non meramente formale ma di *contenuti*, con il proprio ambito di provenienza, oppure è soltanto questione di “sfumature” che celano magari esclusivamente una scaltra *rimodulazione* degli stessi contenuti in ossequio ad un clima generale e per obiettivi politici contingenti.

È la stessa *concezione del socialismo* di queste organizzazioni a renderle necessariamente *controrivoluzionarie*. Ed è per questo *fondamentale* motivo che il riconoscimento della natura capitalistica del “falso socialismo” sovietico è una questione *inaggirabile* per qualsiasi organizzazione che dichiari di appartenere al campo dell'internazionalismo proletario rivoluzionario. Il capitalismo di Stato contrabbandato con l'ideologia del “socialismo in un solo paese” *non è compatibile con l'internazionalismo*. E questa non è un'*opinione*. Solo chi pratica abitualmente il *commercio di principi* per poter conteggiare qualche decina di aderenti in più può relegare tale questione al ruolo di mera “disquisizione storica”, o rinviare cialtronescamente lo scioglimento di questo nodo ad un “secondo momento” di fronte ad *apparenti convergenze* su agende ritenute di più stringente priorità. Cosa può esserci di maggiormente *prioritario* per qualsiasi tendenza che voglia essere rivoluzionaria dello stabilire *in che direzione* si vuole andare? Cosa può esserci di meno dilazionabile dello stabilire rigorosamente la propria identità rivoluzionaria, internazionalista, di classe? Il “secondo momento” a cui si vorrebbe affidare la necessaria chiarificazione – seppure dovesse mai arrivare – potrebbe giungere troppo tardi per correre ai ripari – come troppo spesso la storia del movimento operaio ha tragicamente illustrato – e quello che si è ritenuto impropriamente un “passato” *superabile*, pretendendo ridicolmente di assumere un ruolo *pedagogico* dal sapore illuministico, potrebbe diventare un drammatico *presente* di cui sarebbe la classe operaia a pagare una volta di più il prezzo.

Nulla, dunque, può essere più dirimente e meno procrastinabile del *chiarimento* sulla concezione del socialismo e sulla natura sociale dell'URSS o dei cosiddetti “paesi socialisti”,

nemmeno il *formale* riconoscimento “internazionalista”, da parte di organizzazioni staliniste, della “natura imperialistica su entrambi i fronti” dell’attuale guerra in territorio ucraino.

È più che evidente che un’organizzazione stalinista *coerente* con la propria concezione del “socialismo” molto difficilmente potrebbe riconoscere nella Russia attuale i connotati di quello “Stato-guida” che per essa fu l’URSS, così come è evidente che i vecchi “dissidi” del capitalismo di Stato russo con la Cina maoista e le “riforme” cinesi dei primi anni ‘80 rendono perfettamente plausibile una mancanza di qualsiasi simpatia nei confronti di quest’ultima da parte dei più conseguenti fra gli stalinisti odierni. Ce n’è dunque più che a sufficienza per spiegare una loro eventuale definizione della guerra in corso come imperialistica *anche sul lato russo* e un loro eventuale rifiuto di riconoscere nella Cina il baluardo di un inesistente “fronte anti-imperialista”.

A questo proposito non ha certo il sapore di un mero “rivangare il passato” ricordare che gli stalinisti di tutto il mondo definirono la Seconda guerra mondiale come “imperialista su tutti i fronti” dal 1939 al 1941, almeno fino a quando l’ingresso nel conflitto del loro “Stato guida” non ne mutò “improvvisamente” la natura, trasformandolo dall’oggi al domani in una “guerra della democrazia contro il fascismo”. In assenza di uno “Stato guida” da sostenere, non deve costare poi molto ai più smaliziati tra gli stalinisti attuali riconoscere la natura imperialistica del conflitto in atto in Ucraina.

Un’ulteriore criticità riscontrabile negli attuali “zimmerwaldiani” *in sedicesimo* è la compulsiva frenesia di accumulare e mettere in mostra testimonianze di “contatti” internazionali, provenienti soprattutto dai paesi militarmente coinvolti dall’attuale conflitto imperialistico in Europa orientale. L’impressione generale è quella di una raccolta assai poco selettiva di dichiarazioni, manifesti e testimonianze di organizzazioni o gruppi che possano richiamare ad una lettura molto superficiale una posizione internazionalista sulla guerra, allo scopo di *autoaccreditarsi* come “catalizzatori” e “punti di riferimento” di un *reale* movimento contro la guerra a livello internazionale.

È davvero paradossale per chi si ritiene degno di adottare il nome di internazionalista vantare pubblicamente collegamenti con raggruppamenti ucraini o russi che liquidano *apertis verbis* l’universo repressivo e concentrazionario sovietico nonché la catastrofica carestia ucraina degli anni ‘30 come pure “sciocchezze”².

Per gli “antistalinisti” che non si scompongono o che ritengono possibile *dialogare* con quanti definiscono “sciocchezze” l’inferno dei gulag, che è costato la libertà e la vita a migliaia di autentici rivoluzionari internazionalisti prima ancora che ad un numero difficilmente calcolabile di altre vittime della controrivoluzione stalinista; che addirittura onorano dell’appellativo di “compagni” quanti definiscono “sciocchezze” i milioni di morti *per fame, stenti e malattie* provocati dalle spietate esigenze dell’*accumulazione originaria capitalistica* in un’economia arretrata che accelerava il passo sotto la spinta della contesa imperialistica mondiale; per costoro, i sanguinosi nomi di Vorkuta e di Kolyma dovrebbero bruciare sulla lingua come un marchio rovente ogni volta che pronuncino la parola “internazionalismo”. Per quanto concerne i comunisti rivoluzionari, gli stalinisti non potranno mai essere definiti “compagni” ma solo *nemici di classe* che hanno massacrato il proletariato rivoluzionario, infangato per decenni passati *e ancora a venire* il nome del comunismo, *devastato* presso la classe operaia mondiale la percezione stessa del comunismo come una *prospettiva dell’avvenire* e contro i quali condurre una lotta *instancabile*.

Per gli autentici internazionalisti non è argomento minimamente sufficiente ad attenuare la strenua lotta contro le attuali espressioni politiche e ideologiche della peggior forma di controrivoluzione della storia l’ammirata e giustificatoria menzione dei rischi che le organizzazioni e i gruppi stalinisti corrono affrontando la repressione da parte di altre *forme* politiche del dominio borghese in Ucraina o in Russia.

I partiti stalinisti che nella seconda metà della Seconda guerra mondiale combatterono con innegabile coraggio e valore i nazisti, pagando anche un alto prezzo di sangue, sono gli stessi partiti che, in ossequio ai dettami dello “Stato guida”, con i nazisti hanno *mercanteggiato, trattato e fatto alleanze*; gli stessi che hanno consegnato centinaia di comunisti tedeschi

rifugiatisi in URSS alla Gestapo di Hitler come pegno di *buona volontà* a margine della spartizione imperialistica della Polonia nel 1939; gli stessi che attribuendosi il nome di *maquisards*, di *franc-tireurs* o di partigiani, hanno vilmente assassinato trotskisti come Pietro Tresso in Francia e militanti internazionalisti come Fausto Atti e Mario Acquaviva in Italia.

Lo stalinismo non è una *carenza della critica materialistica dei rapporti sociali*, è, al contrario, l'espressione politica di determinati rapporti sociali, di rapporti sociali caratterizzati dal capitalismo di Stato, ed è l'espressione degli interessi di strati sociali legati materialmente ad esso o che ritengono il capitalismo di Stato *la meta finale* della propria azione politica.

Non si può sminuire o derubricare con l'innocua e tutto sommato benevola definizione di "nostalgia" l'ancoraggio da parte di militanti di gruppi politici stalinisti ad una ben precisa e *falsa* visione del socialismo, a meno che al fondo non la si condivida o la si ritenga tutto sommato "compatibile" con la propria. Una visione del socialismo che non ha vergogna di definire "uguaglianza tra lavoratori" le disparità salariali, i sistemi di emulazione stachanovista con premi e punizioni, i favoritismi, lo spionaggio fra lavoratori, le liste nere, le multe per basso rendimento, la limitazione della libertà di circolazione persino all'interno del proprio paese che caratterizzavano il capitalismo di Stato nei paesi dell'URSS ed in quelli sotto la sua sfera d'influenza.

Non ci può essere *confronto sul presente*, né tantomeno possono esserci *prospettive di lotta comuni*, se non si fanno realmente "i conti" con il passato, con la natura sociale dell'URSS. Quantomeno non con *forze politiche organizzate* sulla base di questi presupposti.

Per quanto anche in Ucraina ed in Russia si siano verificati e si verificino diversi episodi di spontanea protesta operaia – episodi sui quali molto significativamente i socialimperialisti nostrani, propugnatori della lotta di "liberazione nazionale ucraina", tacciono, imbarazzati da una lotta economica del proletariato che erompe nonostante tutti gli appelli all'*union sacrée* – si tratta purtroppo di fenomeni privi dell'ancoraggio ad una coscienza teorica organizzata, anche soltanto di esili minoranze. È un dato drammatico che non può essere bypassato con *comode* ostentazioni di "ottimismo della volontà".

Riconoscere che allo stato attuale sembra purtroppo non essere rintracciabile ancora *nulla* con cui interloquire è inaccettabile soltanto per chi non resiste all'ansia opportunistica dell'*autopromozione* e dell'*immediatismo* senza principi. Un'ansia che impone di squadernare un raffazzonato campionario di contatti internazionali dalle "zone calde" da esibire presso un uditorio considerato alla stessa stregua di una massa di possibili "clienti", che si vorrebbe abbagliare con della mercanzia dal più che dubbio valore.

Il riconoscimento della realtà, per quanto difficile e amara questa realtà possa rivelarsi, è il primo passo per mettere la classe operaia nelle condizioni di trasformarla in futuro. Il resto è fumo.

NOTE:

¹ In tedesco, "Spinta verso l'Est".

² Cfr. *Nostra intervista ai compagni del Fronte dei lavoratori dell'Ucraina (m-l)*, blog *il pungolo rosso*, 5 luglio 2023.